

# **“EDUCARE” è un volto dell’esperienza nella vita dell’uomo**

**Il punto di partenza e il clima di qualunque intervento educativo non può che essere l’ascolto e il dialogo, non solo con gli allievi, ma anche tra tutti coloro che sono impegnati in quanto educatori. L’impegno educativo oggi più che mai richiede uno sforzo per individuare ciò che è veramente essenziale e per distinguerlo da ciò che non lo è. In questo campo è assolutamente necessario evitare le confusioni, i menù educativi troppo elaborati, gli interventi con un numero eccessivo di esperti. L’esperienza dona agli interventi educativi molta ricchezza e deve tener conto di un naturale approccio di fiducia, di ascolto, di condivisione di valori e di speranze. “In una società e in una cultura segnata da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo, sembrano venir meno le certezze basilari, i valori e le speranze che danno un senso alla vita, si diffonde facilmente, tra i genitori come tra gli insegnanti, la tentazione di rinunciare al proprio compito, e ancor prima il rischio di non comprendere più quale sia il proprio ruolo e la propria missione. Così i fanciulli, gli adolescenti e i giovani, pur circondati da molte attenzioni e tenuti forse eccessivamente al riparo dalle prove e dalle difficoltà della vita, si sentono alla fine lasciati soli davanti alle grandi domande che nascono inevitabilmente dentro di loro” (Benedetto XVI all’Assemblea della CEI). All’educatore, per diversi motivi, è venuto meno il “coraggio di educare” al difficile compito di accompagnare con armonia e intelligente apertura.**

**Seguire il cammino degli altri non è la trasmissione di un rigido codice di valori, un elenco di cose da osservare, ma un dialogo fondato e appassionato del bene, uno “stare accanto”, un mettersi in discussione, per individuare ciò che veramente conta e raggiungere il soggetto nella sua storia umana e profonda: libertà individuale, attenzione alla corporeità, riscoperta del piacere come elemento costitutivo della vita umana, rispetto dell’ambiente, primato dell’amicizia.**

L'educatore è chiamato al discernimento, al desiderio di rinnovarsi, deve lasciarsi educare dalle situazioni, deve saper imparare, aprendosi al nuovo, quando è valido senza abbandonare il vecchio, quando è valido. Solo così l'educatore si può adeguare costruttivamente al presente e prepararsi al futuro.

Il significato originario dell'educare risale al latino *e-ducare*, "condurre fuori", con un chiaro riferimento all'opera dell'ostetrico, che aiuta il bambino a nascere. Molto prima di qualunque nozione o di qualunque regola, ciò che va comunicato da parte dell'educatore è il senso della ricerca della propria identità. Oggi più che all'etica delle regole, i giovani sono sensibili all'autenticità della vita. Esseri autentici significa essere se stessi fino in fondo, essere il volto vero dei propri sogni che si realizzano. Non dimentichiamo che l'autenticità della vita è un piano difficile da attuare di fronte al fenomeno della disgregazione attuale del soggetto. Il processo educativo deve assumere la responsabilità di un aiuto fiduciario che porta alla meta della speranza. L'educatore orienta le persone a portare alla luce il proprio volto, senza la tentazione della fuga e della rinuncia. E' importante desiderare con passione il fatto educativo, ricercando sempre la novità, la delicatezza, le sfumature, la ricchezza di tonalità, i rapporti di amicizia, la vasta gamma di sentimenti.

Sicuramente va sottolineata la "cura di se stessi" e la conoscenza del proprio corpo, come afferma Wittgenstein: "la migliore immagine dell'anima". Molte volte si scambia la corporeità con qualcosa di puramente meccanico, dimenticando le sottili e profonde relazioni che essa intrattiene con la totalità del nostro essere, di cui è parte integrale ed essenziale. Non c'è nessun io al di fuori del nostro corpo, che lo rappresenti concretamente. Educare alla cura di se stessi vuol dire mettere insieme mani e testa, pensiero e lavoro, criticità e fiducia, gioia e sofferenza, riflessione e immediatezza.

Prendersi in seria considerazione è anche accettarsi umilmente per quello che si è, anche nelle proprie debolezze; partendo da esse si può operare un sano discernimento. Impegnarsi nella cura di sé da parte dell'educatore comporta la testimonianza vissuta di aver saputo accogliere il proprio "vero io" in un onesto stile di pace e di verità. Solo così nasce la capacità di individuare, in colui che si vuole educare, le ferite profonde, che gli rendono difficile l'accettazione di se

stesso e di rassicurarlo, facendo emergere le potenzialità che sono in lui. In questo contesto l'educatore deve far notare nell'altro i limiti e i difetti, con lo stile della pazienza che ha imparato ad avere nei propri confronti. Educare alla cura di sé comporta stimolare nell'altro la scoperta di se stesso come singolo unico e irripetibile, aiutarlo ad affinare la sua sensibilità per la custodia della propria intimità fisica e spirituale. La strada che è auspicabile intraprendere in un progetto educativo porta alla ricostruzione della storia vera di un soggetto, all'assunzione di responsabilità, alla capacità oggettiva di riflettere, alla scoperta di un'alterità. Queste sono le condizioni per diventare uomo, cioè un cammino di maturità (composizione della sostanza) negli equilibri di un vissuto. La scoperta di un'alterità aiuta a bilanciare i propri desideri con le esigenze dell'altro, il vero amore di sé e il rispetto di chi vive accanto a noi. Le nostre relazioni con gli altri e la nostra capacità di gestirle in modo valido non stanno "accanto" a ciò che siamo, ma entrano a costituirne la sostanza, pur senza esaurirla.

E' importante insegnare ai giovani a raccontare la propria storia, a ricostruire i ponti tra le vicende della propria esistenza, in modo da far emergere un senso, nella duplice accezione di "significato" e di "direzione". E' importante che le esperienze escano dal loro reciproco isolamento e vengano messe in relazione tra di loro, per vedere un orizzonte più ampio. Ciò non riguarda solo le vicende individuali. Non esiste mai la storia di un singolo che non sia al tempo stesso storia di una comunità a cui quel singolo appartiene. Non si può raccontare la propria storia a se stessi o agli altri, se non ascoltando altri che si raccontano, a loro volta delle storie. Educare alla narrazione significa educare alla memoria, all'attenzione e alla speranza: memoria di quello da cui si proviene, attenzione a ciò che si sta vivendo, speranza in ciò che accadrà dopo. E significa anche educare alla gratitudine per ciò che ci è stato donato fino ad ora, per ciò che ci è donato in questo momento, per ciò che ci sarà donato domani. Abbiamo tutti i motivi per essere grati ed educare alla responsabilità: il nostro tempo ha bisogno di testimoni piuttosto che di maestri, un maestro che non testimoni ciò che dice non ha alcuna seria probabilità di essere efficace. Abbiamo bisogno di maestri che siano testimoni e di testimoni che siano maestri.

La scuola deve aiutare a far capire che siamo in cammino e che le cose che sappiamo oggi si collocano all'interno di un processo cominciato molto tempo fa e ancora proteso in avanti. Un individuo che smarrisce la memoria del suo passato sarebbe uno sradicato, quindi la famiglia è parte costitutiva e altamente significativa della storia e seme dell'identità del presente e del futuro. Educare alla cura dell'origine significa "far nascere", partire da quella situazione, senza illusioni, di figli che riconoscono l'origine della mappa della vita per quella che è, con la responsabilità di analisi e ricerca verso una nuova terra promessa.

Abbiamo parlato e meditato, prima, per indicare la cura di se stessi, della necessità di liberare il proprio volto dalle maschere che lo rendono irriconoscibile. Ma ciò vale anche per quello altrui "l'impatto col volto dell'altro". Un volto che molte volte ci spiazza, perché non è mai riducibile ai nostri schemi, alle nostre aspettative, alle nostre esigenze. Ognuno è se stesso e proprio per questo non può identificare gli altri a sé, ma deve accettarli nella loro irriducibile alterità.

I problemi dell'educazione sono strettamente legati, oggi, alla crisi di senso, nella duplice accezione di "significato" e di "direzione". L'educazione ha sempre avuto lo scopo di far crescere delle persone ancora acerbe, di promuovere lo sviluppo umano, accompagnandole nel loro percorso (metafora del viaggio) anche quando la meta non è ancora definita in partenza (Cf M.T. Moscato, Il viaggio come metafora pedagogica). C'è un abisso tra questo "andare verso" e il nomadismo a cui ama ispirarsi tanta parte della cultura contemporanea. E' importante proporre un'educazione che punti alla "cura del senso" disposta a misurarsi con le derive, oggi molto forti nella nostra società. Educare alla cura del senso significa risvegliare nell'altro la percezione e il gusto delle differenze, la capacità di sperare, di gioire e di soffrire, la consapevolezza del rischio nelle scelte, ma anche del fascino insito in questo rischio e restituire la possibilità di avere una vita piena. L'educatore è chiamato ad aiutare realisticamente nella vita gli altri, tenendo presente il rischio di presentare una vita virtuale che nasconde la condizione in cui ci si trova di fatto. Educare alla cura del senso significa invitare alla riflessione per discernere, nel proliferare dei miraggi

proposti dalla società consumistica, quanto vi è di reale e quanto di puramente illusorio. Il problema dell'educazione è di destare il soggetto dal sogno senza gettar via, insieme ad esso, quelle aspirazioni e quei desideri la cui assenza rischia di essere paralizzante.

Nella nostra società del consumo tutto diventa oggetto da comprare e da usare. La qualità della vita sembra dipendere dall'appagamento delle aspirazioni relative al cibo, al sesso, al successo, al denaro.

In questo contesto ha un significato introdurre il concetto di "cura di Dio" in un discorso educativo che intende rimanere rigorosamente laico, non confessionale, ma un richiamo alla tematica religiosa, riconoscere un senso, una direzione, un fine che riguarda ogni persona. Riscoprire questa relazione che dia consistenza e profondità a tutte le altre relazioni.

Il modello di "maestro" può essere Socrate che, consapevole di non sapere – e dunque di non poter insegnare – nulla, richiamava le persone a un compito che loro stesse e nessun insegnante poteva svolgere: "Non dei corpi dovete prendervi cura, né delle ricchezze, né di alcun'altra cosa prima e con maggior impegno che dell'anima, in modo che diventi buona il più possibile" (Platone, Apologia di Socrate). L'educazione "è una attività orientata a promuovere il bene dell'altro, che lo pone nelle condizioni di provvedere da sé stesso al proprio bene" (G. D'Addelfio, *Desiderare e fare il bene*, Milano 2008). Il compito dell'educatore non è quello di sostituirsi agli altri, ma di mettere in opera una serie di condizioni che sveglino la vita degli alunni. Nell'etimologia del termine "educare" c'è il riferimento del verbo *ducere, condurre*: esso evoca il compito della guida, l'azione di chi conosce la strada e si assume la responsabilità di accompagnare nel cammino con cui avventurarsi in essa (P. Bignardi, *Il senso dell'educazione. La libertà di diventare se stessi*, Roma 2011). L'elemento decisivo dell'accompagnare non sono tanto i discorsi, quanto lo stile pratico grazie a cui l'educatore mostra, con il suo comportamento, cosa vuol dire essere virtuosi.

**Gli umili atti sono più importanti dei grandi proclami, la pazienza e la costanza diventano gradualmente le vie da perseguire e la rinuncia alle proprie gratificazioni è segno di un sacrificio che diventa dono.**

**Il riferimento al documento della CEI, Educare alla vita buona del Vangelo, mira non tanto a inculcare dei doveri e dei divieti, quanto a condurre le persone a una piena realizzazione di sé: “Un’autentica educazione deve essere in grado di parlare al bisogno di significato e di felicità alle persone (n.8). Nel testo si sollecita anche ad aprirsi “con coraggio alla fantasia dello Spirito e al soffio della missione” e si sottolinea la necessità, per “rendere buona la vita, di superare il ripiegamento su di sé, la frammentazione e il vuoto di senso che affliggono la nostra società (n.6). Per vita buona non è necessario scegliere: non è tale né quella dove i fiori sono senza frutti, né quella dove i frutti sono senza i fiori. Educare alle virtù significa accompagnare una persona a scoprire che questo è il modo umano di vivere. In realtà “non basta, per aver cura educativa dell’altro, garantire la vuota capacità di scelta” (Opera cit. D’Addelfio p. 156). Bisogna educare, oltre che alla “libertà di”, alla “libertà per”, cioè a scegliere il bene.**

**Si educa alle virtù nella misura in cui si insegna a coloro a cui ci si rivolge a conoscersi e a capire quale sia la misura più appropriata per i propri rispettivi temperamenti. Un buon educatore non chiede a tutti le stesse cose, anzi spinge coloro a cui si rivolge a imparare a valutare loro stessi cosa è più appropriato alla loro particolare struttura soggettiva. La scelta delle soluzioni migliori è frutto di un discernimento per crescere in uno stile di libertà, di responsabilità, accettando il rischio che ogni scelta comporta. In questa ottica fare il bene equivale ad una vera creazione che comporta inventiva, desiderio e appello alla coscienza. La coscienza è “l’organo” mediante il quale dalla situazione ricavo il chiarimento e la specificazione del bene; mediante il quale posso conoscere che cosa situa il bene in questo determinato luogo e in questo determinato momento (Cf R. Guardini, La coscienza, Brescia 1977). La coscienza è dunque la mediatrice indispensabile che ci permette di capire cosa sia giusto, buono, per noi, fare in un determinato momento. E’ nel contesto di una personalità virtuosa che la coscienza può determinare qual è il bene in una data situazione,**

senza essere dominata da pulsioni devianti, anzi avvalendosi della spinta che viene dalle inclinazioni purificate del soggetto.

Educare moralmente non significa perciò prescrivere una “ricetta” su ciò che è giusto fare in ogni singola circostanza, bensì aiutare l’altro a maturare le virtù etiche e soprattutto la saggezza, grazie a cui la sua coscienza potrà autonomamente e spontaneamente orientarsi in tutte le situazioni, anche le più imprevedibili.

La stessa etimologia del termine “educazione” – legata, come abbiamo detto, alla nascita – ne evidenzia lo stretto rapporto con l’identità personale. Abbiamo visto però quanto questa identità, nella cultura post-moderna, sia minacciata da una notevole frammentazione. In particolare la formazione integrale è resa difficile dalla separazione tra le dimensioni costitutive della persona, in modo speciale la razionalità e l’affettività, la corporeità e la spiritualità. Una vera relazione educativa richiede l’armonia e la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, tra intelligenza e sensibilità, tra mente, cuore e spirito. L’educazione deve coinvolgere l’essere umano nella sua interezza, la persona nella sua inscindibile unità. L’educazione alle virtù è in primo luogo una questione di rapporti umani, da soli non si impara ad essere virtuosi. E’ necessario un “maestro”, qualcuno da stimare e a cui guardare con fiducia. E’ a questo punto che si riferiscono gli Orientamenti pastorali della CEI quando intitolano la prima sezione del terzo capitolo “Imparare da Gesù come i discepoli”. Per il cristiano il maestro a cui volgere gli occhi è lui, il Cristo. Ma forse anche tanti, che pure non sono credenti, possono trovare in questo personaggio il modello di una vita ben vissuta. Gesù è certamente modello eloquente di maestro per chiunque voglia educare. Per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale propositiva: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un’esperienza da condividere. Ora, soltanto una frequentazione assidua può consentire questa osmosi degli spiriti che va al di là delle parole. Dall’esempio di Gesù apprendiamo che la relazione educativa esige pazienza, gradualità, reciprocità distesa nel tempo.

L'educatore diventa tale quando riconosce di essere pieno di difetti, ma procede nel suo cammino, decidendo ogni volta di sconfiggere le paure che nascono dentro di lui e non è disposto ad assumere le tentazioni che dall'esterno tentano di invaderlo. Educatore ed educando sono chiamati a mettersi in gioco a correggere e lasciarsi correggere, a modificare e a rivedere le proprie scelte, a vincere la tentazione dominante dell'altro (Cf Educare alla vita buona del Vangelo, 25-28).

Il primo passo dell'educazione dovrebbe essere quello di "sostare", con calma, presso i figli, per guardarli in faccia, di trovare il tempo da dedicare alla famiglia, agli amici, alle persone che chiedono attenzione. L'educatore, mettendosi in gioco, deve saper leggere, ascoltare, stare vicino, avere lo sguardo attento ma non indagatore, fiducioso ma non ingenuo, comprensivo ma non complice, rassicurante ma non deresponsabilizzante. L'alunno, chiunque esso sia, ha bisogno di crescere sotto questo sguardo, ma non è sufficiente lo sguardo per vedere ed entrare in relazione profonda: l'ascolto è l'elemento decisivo per poi saper parlare e ancor più per saper essere.

Nella comunità educante (famiglia, scuola, ambiente sociale, luoghi di formazione e di lavoro ...) si devono attuare pratiche concrete di vita che implicino un retaggio di relazioni variegata e orientate alla realizzazione delle persone. Il rapporto di un educatore con gli allievi non è solo la trasmissione dei saperi e dei regolamenti, ma prima di tutto la qualità del rapporto umano che "lega" alla capacità di leggere, alla simpatia, ai tic nervosi, al modo di parlare, di una persona in carne ed ossa. Oggi più che in altri tempi e in ogni relazione è da privilegiare la semplicità del rapporto, la verità del racconto, la condivisione empatica, tenendo presente tutti quegli elementi che valorizzano la vita e la storia del soggetto. L'educatore nella sua specifica vocazione è chiamato a vivere nella collegialità e nella coralità con le altre persone dedite al progetto educativo, con l'offerta della sua competenza e responsabilità.

Oso, con semplicità e intento profondo, delineare la figura dell'educatore: "Egli è l'uomo, maestro di vita, che offre un dono non suo all'uomo. L'educatore porge la sua esperienza di uomo ( con tutte le sue bellezze e imperfezioni) al discepolo, nel suo cuore, nella sua mente, nella sua libertà.



**Sempre l'educatore è tale quando il suo cuore trabocca di umile bene e questo bene diventa contagioso. Egli che si è nutrito del bene si sente figlio grato”.**

**L'attività dell'educatore raggiunge in modo completo l'altro quando il suo volto diventa luminoso di gioia, quando i suoi richiami musicali toccano le corde della vita, quando apre una porta cigolante e dona la fiducia, quando apre la bocca e dice che la vita non è una utopia ma l'Amore vissuto da vivere nel miglior modo possibile.**

**L'uomo dal volto luminoso:**

***“Esulta la mia anima! Senza di Te non ho alcun bene,  
è magnifica la mia eredità. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,  
di questo gioisce il mio cuore” (Salmo 16).***

***“Sarò veramente felice di poterli riempire di ogni bene e farò di tutto perché si stabiliscano definitivamente in questa terra ... Allora Gerusalemme diventerà per me motivo di gioia, di onore e di vanto di fronte a tutte le nazioni del mondo. Esse rimarranno meravigliate e stupite quando sentiranno parlare di tutto il benessere e della prosperità che io concederò agli abitanti di Gerusalemme” (Geremia 32,41.33,9).***

**Celeste**

## BIBLIOGRAFIA

**CEI, Educare alla vita buona del Vangelo, Roma 2010.**

**M. T. Moscato, Il viaggio come metafora pedagogica, Brescia 1994.**

**R. Pasolini, Emergenza educazione, Leumann 2011.**

**G. Savagnone – A. Briguglia, Il coraggio di educare, Leumann 2011.**

**G. Savagnone, Educare oggi alle virtù, Leumann 2011.**

**C. Vecchi (Ricerca a cura di) Verso dove?, Milano 2005.**

